

RIFLESSIONI DALLA LETTURA DEL SAGGIO DI JONATHAN FRIEDMAN

Politicamente corretto... è democratico?

di PIETRO POLIERI

La democrazia è il luogo dell'ambivalenza per eccellenza. Se infatti, per un verso, è la conquista politica e socio-culturale più elevata ottenuta storicamente dall'uomo, capace di abbattere, per sua stessa natura, totalitarismi e rigidismi politici di ogni sorta, e di proporsi come «spazio aperto» della pluralità e dell'interlocuzione plurivocale, per l'altro, si configura sempre più nella contemporaneità come territorio di costruzione di un nuovo «regime», meno evidente dei classici cui la storia ci abbia abituati, e per questo sicuramente più temibile. Un regime che si serve, cioè, non di muri, di celle e di disposizioni materiali, visibili e tangibili, in cui si possano riconoscere le forme «circonscritte» tradizionali della reclusione, della segregazione e della censura, ma di un particolare «ordine del discorso», parafrasando Michel Foucault, che si afferma come immodificabile, vincolante e claustrofobico, anche se il suo aspetto veicola i messaggi della dis-chiusura, della trasversalità e della mediazione.

L'incarnazione socio-narrativa di tale subdola «prigione aperta», in cui si respira l'aria che qualcuno ha deciso si debba respirare, è appunto il «politicamente corretto», locuzione con la quale si vorrebbe sostenere la necessità che in una società connotata dalla libertà di parola e di opinione, multi-polare ed eterogenea, si debba comunque rispettare un certo decoro espressivo e manifestare una profonda attenzione etica nei confronti dell'opportunità e della legittimità di certi contenuti che si vogliono diffondere. A tal proposito il lavoro di Jonathan Friedman dal titolo *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, (Meltemi 2018, pagg. 345, euro 20,00), è illuminante, soprattutto nella misura in cui, analizzando le ragioni della genesi e dell'attecchimento di tale fenomeno, oltre che le modalità apparenti che questo



J. FRIEDMAN Antropologo americano

assume, mette in evidenza che si tratti di uno strumento, parlorio dalla società «democratica» e «progressista», multiculturale e multietnica, capace esso stesso di porsi come un «dispotismo morbido», ma pur sempre «dispotico», in cui, in termini linguistico-formali (e fattuali al contempo), ciò che conta

non è tanto il contenuto della comunicazione quanto il contesto (la cosiddetta «valenza indessicale») di ciò che si vuole comunicare, contesto che si stabilisce preventivamente debba «per forza» condizionare – nel senso di costringere a «purificare» e ad adattare al «sentire comune» – quanto si vuole esprimere.

In pratica, il politicamente corretto è un dispositivo di potere, plasmato dalle élite dominanti, che, assumendo l'aspetto di dimensione morale, cui tutti dovrebbero ispirarsi e conformarsi e che sarebbe veramente inopportuno e retrogrado non voler rispettare, obbliga, apparentemente con le buone, ma in definitiva in modo alternativamente dittatoriale, ad accettare l'idea che la libera espressione debba subire sempre un controllo implicito(/esplicito). E la novità si situerebbe proprio nel fatto che il «conformismo morale», in cui il politicamente corretto si concreta, lungi dall'apparire un'emanazione diretta della classe di potere (cosa che in definitiva è), quindi calato dall'alto, si presenta invece come sentimento orizzontale, che, «intimizzando» e de-gerarchizzando l'autorità, e dunque portandola nel «cuore» di tutti, obbliga ciascuno a «controllarsi» prima di parlare, a pre-autocensurarsi, o a rendersi disponibile immediatamente a cospargersi il capo di cenere a fronte di un ammonimento sociale rispetto ad eventuali affermazioni considerate indegne della morale condivisa.

La «morale-del-dire», che impone che debba esser detto ciò che «deve essere vero» e non, al contrario, ciò che «è vero» e che andrebbe detto così come è, destituisce di senso e di legittimità il pensiero critico, che proprio la democrazia ha sempre celebrato come il suo fiore all'occhiello, per la sua ruvidità e scabrosità in quanto naturalmente in attrito con il pensiero dominante. E così la democrazia, attraverso il politicamente corretto, gabbia dorata della parola libera della società post- e anti-fascista, si arma essa stessa contro la libertà che ha generato e che, allo stesso tempo, teme in quanto contiene, nella sua «caoticità» e incontrollabilità, il germe della contraddizione, del rovesciamento dell'esistente e della perturbazione della stabilità. Per questo non è autocontraddittorio e illogico sostenere che il politicamente corretto, nella sua profonda anti-pluralità, è figlio legittimo, piuttosto che degenerare, della (ambigua) democrazia.

